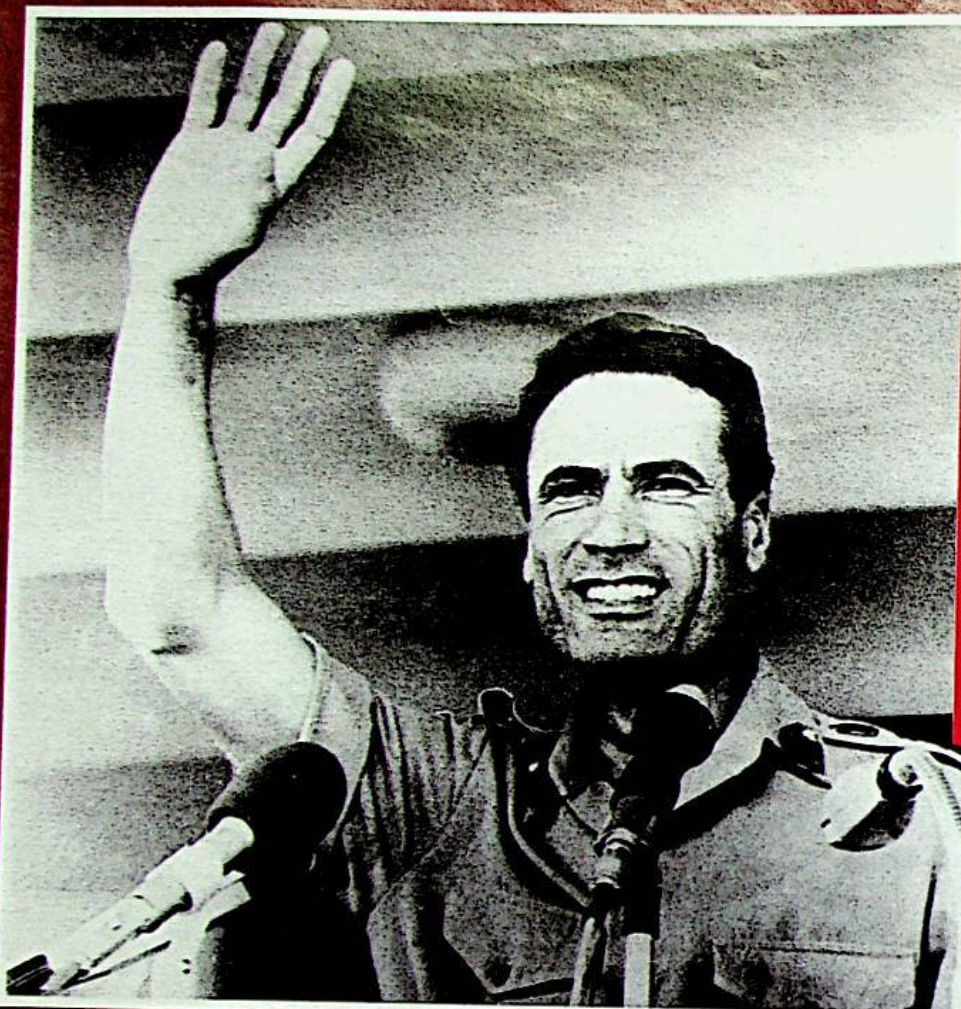


"Dipiù" indaga sui "retroscena" delle frasi piene di ostilità verso il nostro Paese che

GHEDDAFI HA SEMPRE ODIATO L'ITALIA PERCHE', DA

Nel 1970 espulse ventimila italiani dalla Libia e due anni dopo dichiarò a Sandro



Tripoli. Muammar Gheddafi, 68 anni, sorride in una immagine recente. Nel 2008 ha firmato con l'Italia un "Trattato di amicizia".

A TRENT'ANNI Tripoli. Muammar Gheddafi, il colonnello che ha preso il potere in Libia con un colpo di Stato il 26 agosto 1969 e che da allora è stato il capo assoluto della Libia, sorride nel 1972, a 30 anni, salutano dal balcone la folla che lo acclama, prima di tenere un discorso. Due anni prima, il 7 ottobre 1970, Gheddafi aveva espulso dalla Libia i ventimila ita-

liani che vivevano in quel Paese; e nei giorni scorsi, mentre la Libia era sconvolta da una grande rivolta contro di lui, si è vantato dicendo: «Abbiamo costretto l'Italia a baciarsi la mano!». Commenta lo storico Angelo Del Boca: «L'odio di Gheddafi per l'Italia nasce dal ricordo della guerra sanguinosa tra l'esercito italiano e la popolazione locale tra il 1911 il 1943, quando la Libia era una colonia italiana».

di Oliviero Marchesi

A Tripoli, marzo abbiamo costretto l'Italia a chiedere scusa a noi libici per la sua occupazione militare e a pagare per questo! Abbiamo costretto l'Italia ad ammettere i suoi torti contro la Libia! Abbiamo costretto l'Italia a inchinarsi davanti a noi e a baciarsi la mano!».

Queste parole sono state pro-

nunciate, anzi, gridate, dal colonnello Muammar Gheddafi, il dittatore della Libia, durante uno dei momenti più concitati e drammatici della grande rivolta che ha sconvolto il suo Paese. Gheddafi le ha gridate nel bel mezzo di un discorso che ha tenuto alla TV di Stato per convincere i libici a schierarsi dalla sua parte, nei giorni in cui i ribelli e le truppe a lui fedeli combattevano accanitamente. Nel suo discorso Gheddafi ha citato quelli che secondo lui

erano i suoi meriti di uomo di Stato e, a un certo punto, riferendosi al fatto che il nostro Paese aveva occupato la Libia nel 1911 e ne aveva fatto una colonia italiana fino al 1943, ha proclamato con enfasi: «Abbiamo costretto l'Italia a baciarsi la mano!». Parole dure, sprezzanti, piene di avversione, se non di vero e proprio odio, per l'Italia.

Queste frasi di Gheddafi sono state una sorpresa per tanti, non solo perché l'avventura coloniale

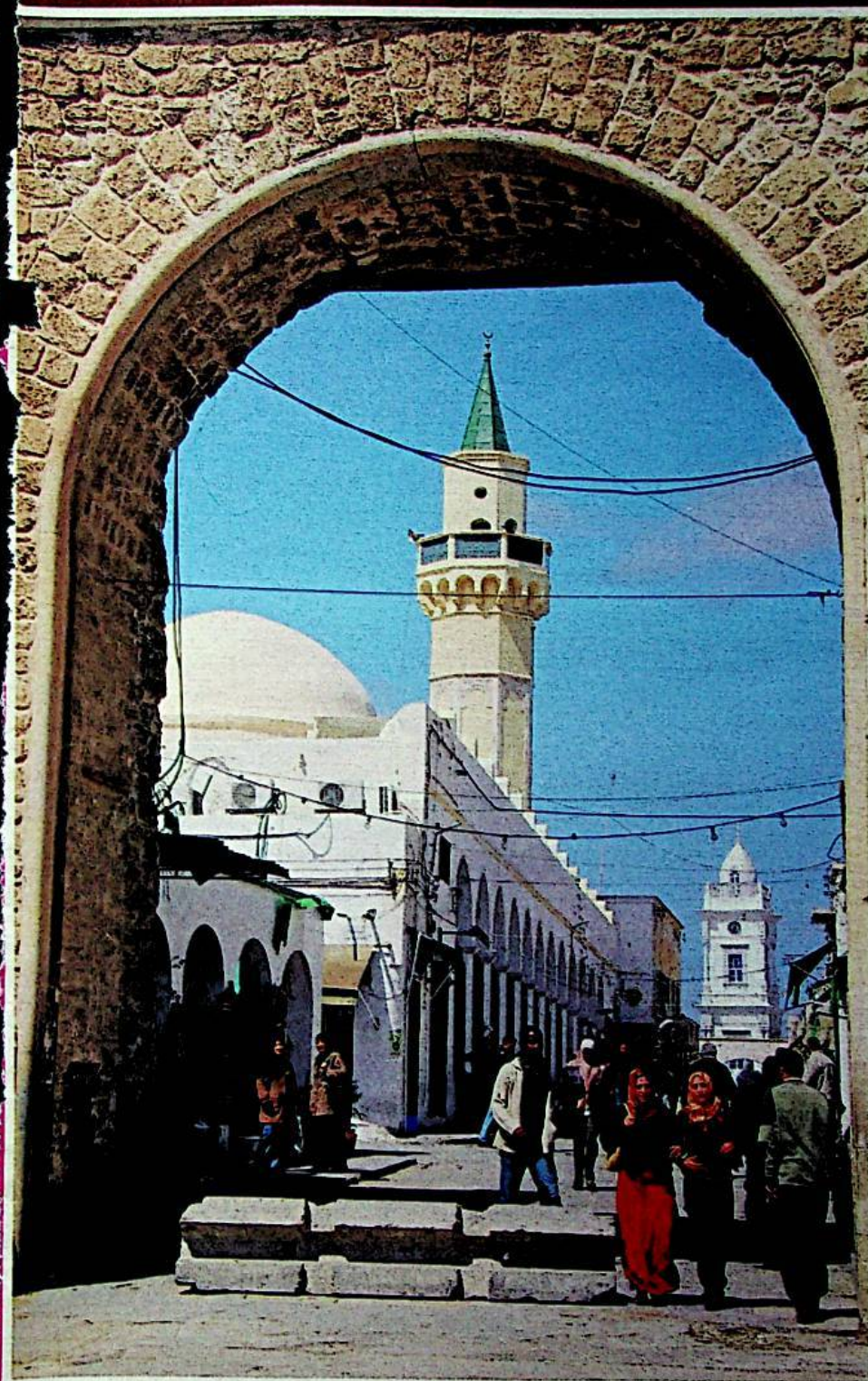
degli italiani in Libia appartiene a un passato ormai lontano ma anche perché, da anni, i rapporti tra la Libia e l'Italia sembravano ottimi. Governi italiani di centrosinistra, come quello guidato da Romano Prodi, e di centrodestra, come quello di Silvio Berlusconi, hanno intrattenuto rapporti cordiali con il colonnello libico. Italia e Libia, poi, sono legate da solidi interessi commerciali; un terzo del petrolio consumato in Italia

continua a pag. 15

il dittatore libico ha pronunciato nei giorni della rivolta che ha sconvolto la sua terra

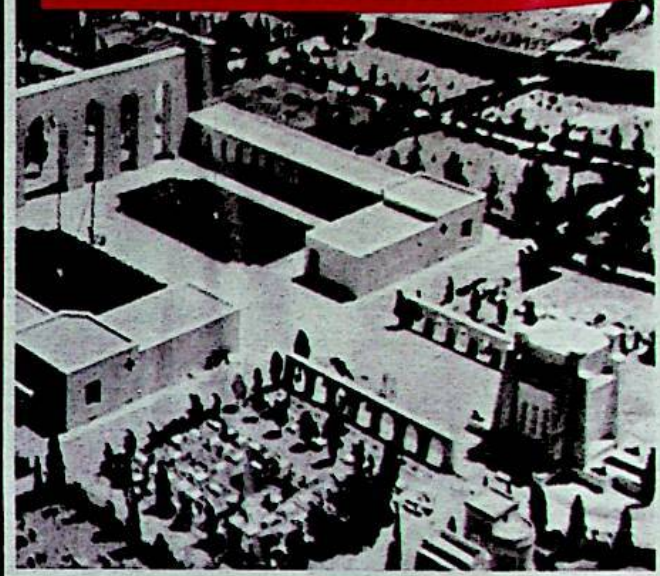
BAMBINO, E' STATO FERITO DA UNA BOMBA ITALIANA

Mayer, che ora è direttore di "Dipiù": «Sono stato umano: potevo massacrarli»



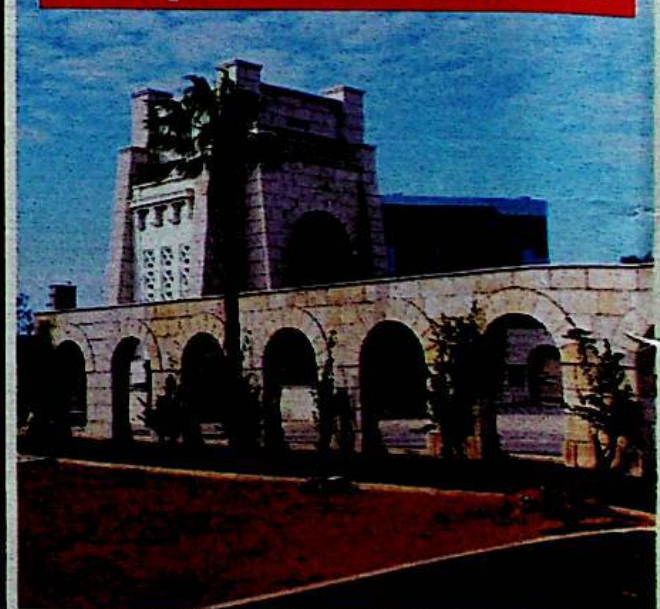
LA CAPITALE Tripoli. Una affollata strada di Tripoli, la Bab Al-Menchia, pochi giorni prima che la rivolta contro Gheddafi divampasse in tutta la Libia sconvolgendo il Paese con una vera e propria guerra civile. Fino alla "cacciata degli italiani" ordinata da Gheddafi nel 1970, il centro di Tripoli era il "salotto buono" della comunità italiana in Libia.

Voleva distruggere il cimitero italiano...



ALLORA E ORA Tripoli. Sopra, il cimitero italiano di Tripoli, che sorge nel quartiere di Hammangi, nel 1972: a quell'epoca Gheddafi minacciava di raderlo al suolo con le ruspe; il colonnello non ha portato a termine la sua minaccia, ma ha lasciato il cimitero nel degrado. Dopo avere firmato il "Trattato di amicizia" con l'Italia nel 2008, però, Gheddafi lo ha fatto restaurare: qui sotto, lo vediamo come è ora.

...ma poi lo ha restaurato



continua da pag. 12

proviene infatti dalla Libia, e la Libia ha investito buona parte dei proventi del suo petrolio in imprese italiane. I due Paesi, infine, hanno firmato nel 2008 un patto che si chiama "Trattato di amicizia e di cooperazione": e, negli ultimi due anni, Gheddafi è stato per tre volte in visita ufficiale in Italia, meravigliando tutti per le sue abitudini pittoresche, come quella di dormire in una tenda beduina arredata con mille lussi e piantata nel parco di Villa Doria Pamphilj a Roma. Sotto molti aspetti, insomma, Gheddafi sembrava un amico dell'Italia. E a maggior ragione, nei giorni scorsi, molti ita-



Le rovine romane

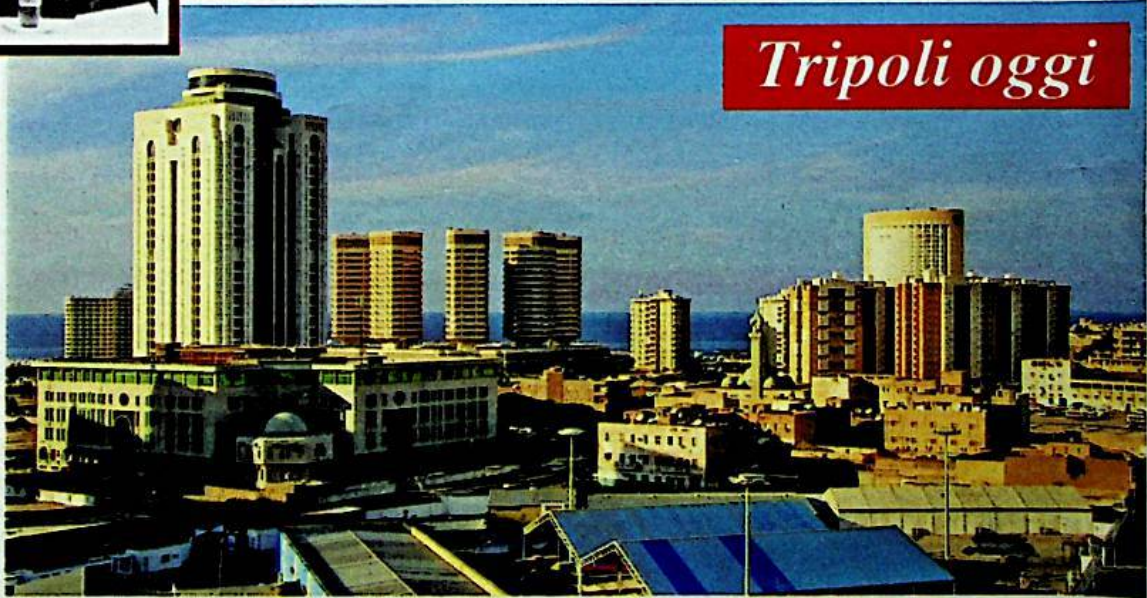
IL TEATRO ANTICO Sabratha (Libia). Le suggestive rovine dell'antico Teatro romano, costruito tra il Secondo e il Terzo Secolo dopo Cristo, che sorge a Sabratha, a settanta chilometri da Tripoli. Il sito archeologico di Sabratha, che conta altri antichi monumenti romani e fenici, è stato proclamato Patrimonio dell'Umanità dalle Nazioni Unite ed era, fino alla fine degli anni Sessanta, uno dei luoghi più amati dalla comunità italiana che viveva in Libia.



Bengasi (Libia). È il 1972: Gheddafi rilascia a Sandro Mayer in esclusiva mondiale, nella caserma di Bengasi, la prima intervista a un giornale italiano.

liani si sono stupiti e offesi per le espressioni di odio e di disprezzo che Gheddafi ha usato.

Ma la verità è che questo "odio per l'Italia" ha rappresentato, per Gheddafi, un ritorno al passato: un passato che forse, nel cuore del colonnello, non è mai passato del tutto. Fin da quando ha preso il potere, capeggiando il colpo di Stato militare che il 26 agosto 1969 ha deposto il re della Libia Idris Senussi, Gheddafi non ha mai nascosto la sua ostilità verso il ricordo degli italiani che avevano colonizzato la Libia e verso i loro eredi che ancora vivevano nel Paese. Re Idris, salito al potere nel 1951, aveva infatti permesso agli italiani di continuare a vivere e a lavorare in Libia: e, negli anni Cinquanta e Sessanta, il lussuoso centro di Tripoli e il suo lungomare erano il "salotto buono" della comunità italiana, la popolazione più benestante della Libia. Ma con l'ascesa al potere di Gheddafi, tutto era cambiato; il 7 ottobre



Tripoli oggi

I GRATTACIELI VICINO AL MARE Tripoli. Il moderno panorama di Tripoli, con una fila di grattacieli bianchi di recente costruzione, numerosi capannoni in primo piano e il mare Mediterraneo che si intravede sullo sfondo. Oltre a essere la capitale della Libia, Tripoli è anche la sua città più sviluppata e popolosa: ha un milione di abitanti, un sesto della popolazione della Libia intera.

1970 il colonnello ha espulso dalla Libia i ventimila italiani che ci vivevano, dopo averli privati di tutti i loro beni: case, terreni, aziende e conti in banca, per un valore di quattrocento miliardi di lire del 1970, equivalenti a circa tre miliardi di euro di adesso. L'anniversario dell'espulsione de-

gli italiani, in Libia, è diventato addirittura una festa nazionale: ogni anno, il 7 ottobre, si è celebrato solennemente quello che Gheddafi aveva chiamato "il giorno della vendetta". E di lì a tre anni, nel 1972, Gheddafi aveva mostrato tutta la sua ostilità verso gli italiani in una intervista rilasciata

in esclusiva mondiale all'attuale direttore di *Dipiù* Sandro Mayer. In quella intervista, Mayer gli aveva ricordato: «Hanno suscitato indignazione le parole che lei ha pronunciato in occasione dell'anniversario di quegli italiani. Lei ha detto testualmente: "Avrei potuto

continua a pag. 16

Gheddafi aveva risposto: «Certo, noi siamo stati misericordiosi e umani nei confronti di quegli italiani. Li abbiamo lasciati uscire in pace».

Mayer aveva ribattuto: «Avevate confiscato tutti i loro beni. Che altro volevate fare? Una strage?».

«Perché? Non dovevamo forse tenerci quei beni?», aveva risposto Gheddafi. «Appartenevano al popolo libico e ciò che è dei libici deve restare in Libia. Gli italiani erano venuti da aggressori e invasori. Avevano occupato la nostra terra, dopo averci massacrato e torturato. Abbiamo subito per anni, poi, quando siamo stati in grado di dominare la situazione, abbiamo reagito. Non c'è libico che non abbia ricordi dolorosi dell'imperialismo fascista. Quante sono le famiglie che non contano un familiare ucciso dal fascismo? Po-chissime. Chi non è stato ucciso è stato derubato». E Gheddafi, parlando con Sandro Mayer, aveva aggiunto: «La collettività italiana che viveva qui era il risultato del colonialismo fascista. Vivevano come se fossero dei colonizzatori: controllavano l'economia e ogni altra attività».

Negli anni Settanta Gheddafi ha lanciato una massiccia campagna per radicare dalla Libia qualsiasi memoria del suo passato coloniale: ha imposto che fossero cancellate tutte le scritte in italiano, ha proibito l'insegnamento dell'italiano nelle scuole dell'obbligo. E proprio all'alba degli anni Settanta risale una vicenda che, per migliaia di italiani espulsi dalla Libia, ha rappresentato a lungo una ferita particolarmente dolorosa: la vicenda del cimitero cattolico che sorgeva a Tripoli nel quartiere di Hammangi e in cui riposavano le salme di circa quindicimila nostri connazionali. Racconta a *Dipù* Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia: «Nel cimitero di Hammangi c'era un monumento funebre agli italiani caduti nelle guerre di Libia. Nel 1972 Gheddafi proclamò: "Quel monumento celebra la memoria di oppressori del popolo libico: non posso accettarne la presenza". E mandò le ruspe davanti al cimitero, minacciando di farlo radere al suolo. Per



Tripoli. Muammar Gheddafi in una immagine recente. «Il Gheddafi più sincero è sempre stato quello che parlava dell'Italia con ostilità e risentimento», afferma lo storico Angelo Del Boca.

evitare che Gheddafi ponesse in atto la sua minaccia, il governo italiano accettò di fare trasferire in Italia il monumento e le spoglie dei caduti. Il cimitero, così, non fu raso al suolo. Però fu lasciato sprofondare in uno stato di degrado e di abbandono, senza alcuna manutenzione: siccome noi non potevamo tornare lì a prenderci cura dell'ultimo riposo dei nostri cari, il cimitero diventò una terra di nessuno, con animali randagi che si aggiravano tra le tombe e ladri che portavano via le lapidi».

«Quel cimitero appartiene a noi»

A questo proposito, nella sua intervista del 1972, realizzata proprio nel momento in cui le ruspe erano davanti al cimitero di Hammangi, Sandro Mayer aveva chiesto a Gheddafi: «Adesso il vecchio cimitero italiano sta per essere distrutto. Che fastidio vi davano quelle tombe?». E il colonnello aveva risposto: «Il cimitero italiano si trova nel centro di Tripoli e quel suolo fa parte del nuovo piano urbanistico della città. Non c'è nulla di sconvolgente in tutto questo. Abbiamo fatto avvertire i familiari di quei morti e, a chi li ha richiesti, sono stati spediti i resti rimasti sul nostro suolo. Ma non tutti li hanno richiesti. Trasferiremo, allora, noi stessi le ossa di quegli italiani in un altro luogo fuori dalla città. Questo è normale».

Nell'intervista rilasciata a San-

dro Mayer, Gheddafi aveva replicato, in tono sprezzante, anche alle polemiche sollevate da un'altra sua decisione, quella di requisire la cattedrale di Tripoli, la chiesa degli italiani della città, e di trasformarla in un palazzo di uffici governativi: «A chi apparteneva quella cattedrale? Alla comunità italiana fascista», aveva detto il leader libico a Mayer. «Quella comunità non esiste più. Quindi per chi dovremmo conservare quella cattedrale quando abbiamo bisogno di sfruttare ogni edificio e ogni mattone?».

Eppure, nonostante questi veementi proclami, la Libia di Gheddafi ha iniziato pre-

sto a fare affari con l'"odiata" Italia e con le sue aziende. Grazie al petrolio e al gas, che vede la Libia rispettivamente al primo e al quarto posto nella lista dei "fornitori" dell'Italia. Ma non solo: lo Stato libico, dal 1976 al 1992, è stato socio della Fiat, diventando il secondo azionista dopo la famiglia Agnelli. E, in tempi recenti, è diventato un azionista importante di circa sessanta aziende italiane, dalla banca Unicredit al colosso aerospaziale Finmeccanica. Questo "riavvicinamento" tra Italia e Libia è culminato, nel 2008, nel "Trattato di amicizia" firmato a Bengasi, in Libia, tra Gheddafi e il premier italiano Silvio Berlusconi. Nel trattato, l'Italia si è impegnata a finanziare con cinque miliardi di dollari, pari a circa tre miliardi e mezzo di euro, cioè a circa settemila miliardi di lire, la realizzazione di autostrade e altre opere pubbliche in Libia nei prossimi vent'anni. E la Libia, in quella occasione, ha fatto passi verso la piena "distensione" dei rapporti che sembravano significativi: finalmente, dopo essere stati messi al bando per trentotto anni, gli italiani scacciati nel 1970 hanno potuto tornare in Libia; e il cimitero di Hammangi, il cui degrado faceva soffrire tante famiglie di italiani, è stato fatto restaurare da Gheddafi.

Ma, dopo tanti sorrisi e strette di mano, Gheddafi, in uno dei momenti più drammatici e decisivi della sua vita, ha attaccato l'Italia con furore. Persino un baciamano

scherzoso che il premier Berlusconi gli aveva fatto davanti all'obiettivo dei fotografi è diventato per lui l'occasione di dire: «Abbiamo costretto l'Italia a baciare la mano!». E tutti hanno capito che l'odio per l'Italia, nel cuore di Gheddafi, in tutti questi anni non era mai morto davvero.

Da che cosa è nato questo odio? Vado a chiederlo allo storico Angelo Del Boca, lo studioso più noto e importante del colonialismo italiano in Africa, che ha anche scritto una biografia del colonnello libico, intitolata *Gheddafi - Una sfida dal deserto*. E il professor Del Boca mi risponde: «Per capire le parole di Gheddafi bisogna sapere che, quando lui ha preso il potere, l'ostilità verso l'Italia era profondamente radicata in Libia».

«Suo zio fu ucciso, suo padre ferito»

«Tra il 1911 e il 1943, infatti», prosegue il professore «gli italiani in Libia hanno fatto trent'anni di guerra praticamente ininterrotta: una guerra in cui sono morti circa centomila libici, quarantamila dei quali hanno perso la vita nei campi di concentramento in cui il regime fascista, tra il 1930 e il 1932, aveva rinchiuso i ribelli e i loro familiari in Cirenaica, nell'Est del Paese. Noi italiani queste cose ce le siamo dimenticate, ma i libici no. E Gheddafi, per guadagnarsi il sostegno popolare, ha sempre cercato di dipingersi come un campione dell'orgoglio nazionale, come un "vendicatore" del passato dominio coloniale. Ma non si trattava solo di ideologia nazionalista: il risentimento di Gheddafi per l'Italia ha avuto anche radici personali, risalenti alla sua infanzia».

«Perché? In che modo, nella sua infanzia, Gheddafi aveva avuto a che fare con gli italiani?», chiedo.

«Suo padre, un "ribelle" che combatteva contro l'occupazione coloniale, è stato ferito dai soldati italiani: un suo zio paterno, invece, è rimasto ucciso. Gheddafi non ha mai dimenticato lo zio morto e, a suo modo, ha sempre cercato di vendicarlo. Lui stesso, da bambino, ha rischiato di mori-

continua a pag. 18

continua da pag. 16

re e si è salvato per un soffio».

«Che cosa è accaduto?».

«All'età di sei anni, Gheddafi è stato ferito dall'esplosione di una mina mentre giocava con due suoi cuginetti. I cugini sono morti, mentre lui è rimasto ferito al braccio. Gheddafi, che per tutta la vita ha nascosto sotto i vestiti la grossa cicatrice che gli è rimasta come "ricordo" di quell'incidente, ha sempre pensato che quella mina fosse italiana. E questo ha contribuito a rafforzare il suo odio per l'Italia».

«È anche per questo, quindi, che ventimila italiani furono espulsi nel 1970?».

«Secondo me, sì, anche per questo: a fame le spese sono stati i ventimila italiani espulsi, molti dei quali non avevano avuto nulla a che fare con la tragica repressione militare degli anni precedenti. Ma la cosa curiosa è che, pochi mesi dopo avere espulso quelle persone, Gheddafi accolse in Libia altri duemila italiani: ingegneri, tecnici e operai specializzati

per fare funzionare le attrezzature petrolifere, visto che in Libia non c'era personale adeguatamente preparato».

«Ha mandato via gli italiani e poi ne ha fatti arrivare degli altri? Non è una contraddizione?».

«Sì, lo è. O, per meglio dire, questa è solo una delle tante apparenti contraddizioni di Gheddafi, che per tutta la vita ha stupito il mondo per l'imprevedibilità delle sue azioni. Parlo di contraddizioni "apparenti" perché, in realtà, Gheddafi ha sempre avuto una sua coerenza: ha sempre fatto, di volta in volta, quello che riteneva potesse aumentare il suo potere personale e la capacità della Libia di influire sugli affari mondiali. Questo spiega il fatto che Gheddafi abbia fatto buoni affari con l'Italia e abbia firmato con il nostro governo il "Trattato di amicizia". Un trattato che non è solo un accordo commerciale ma ha un altro risvolto molto importante: prevede infatti che la Libia collabori con l'Italia nella "lotta all'immigrazione clande-

stina". Gheddafi, in altre parole, ha avuto il compito di "bloccare" le persone provenienti dalle zone interne dell'Africa che arrivano in Libia con l'intenzione di imbarcarsi e immigrare clandestinamente in Italia. Ma diverse organizzazioni umanitarie internazionali hanno accusato Gheddafi di violare i diritti umani di queste persone, rinchiudendole in veri e propri campi di concentramento».

«Il "vero" Gheddafi ci ha sempre odiato»

«Lei, professore, ha detto che Gheddafi, ogni volta che ha parlato ai libici, si è mostrato nemico dell'Italia per rafforzare la sua immagine di vendicatore; invece, quando ha parlato agli italiani negli ultimi anni, si è mostrato amico dell'Italia per fare buoni affari. Ma, secondo lei, professore, quale era, in questi casi, il "vero" Gheddafi? Era più sincero le volte in cui ha proclamato di odiare l'Italia o le volte in cui ha osten-

tato amicizia?».

«Credo che il Gheddafi "autentico", quello più sincero, sia sempre stato quello che parlava dell'Italia con ostilità e risentimento. Perfino nella sua prima visita di Stato in Italia, il 9 giugno 2009, ha mandato un preciso "segnale" in questo senso: sul bavero della sua giacca militare portava cucito un ritratto di Omar al-Mukhtar, un capo della resistenza libica contro la colonizzazione italiana che fu impiccato per ordine del generale italiano Rodolfo Graziani nel 1931. Era come se Gheddafi avesse detto: "Non dimentico che i vostri padri hanno ucciso i nostri". Penso che Gheddafi non abbia mai perdonato la morte di suo zio, le ferite ricevute da suo padre, la bomba che ha ucciso i suoi cugini e ha rischiato di uccidere lui stesso. Non dimentichiamo che Gheddafi è nato in una tribù di beduini del deserto. E, nella cultura dei beduini, nessuno dimentica mai il male fatto alla sua famiglia».

Oliviero Marchesi



Posizionare i bracciali sul punto P6: tre dita [del soggetto] sotto la piega dei polsi.



Combattere la nausea senza farmaci? Oggi si può!

I percorsi misti in auto e il mal di mare rovinano i vostri viaggi?

Chiedete in Farmacia **P6 Nausea Control**: i bracciali realizzati in uno speciale mix di tessuti elasticizzati, selezionati e scelti per garantire una lunga durata e un'adeguata pressione sul punto P6.

La pressione sul punto denominato P6 dalla medicina cinese consente infatti di controllare con rapidità i sintomi della nausea da viaggio.

Una volta indossati e posizionati correttamente su entrambi i polsi, i bracciali **P6 Nausea Control**, grazie

allo speciale bottone **Anti-Nausea Pressor**, esercitano una pressione calibrata e continuativa riproducendo così i benefici effetti dell'acupressione.

Se volete viaggiare senza inconvenienti e in tutta serenità, **P6 Nausea Control** è uno strumento semplice per aiutare a controllare nausea e vomito ed un'efficace alternativa ai farmaci, non privi di effetti collaterali.

Indicato anche per il controllo della nausea gravidica. Disponibile in due versioni: adulti e bambini.



CHIEDETE GLI ORIGINALI IN FARMACIA

P6 Nausea Control® Sea-Band®: efficace contro la nausea da viaggio.

t. 031.525522 - info@consulteamsas.com - www.consulteamsas.com